



Francesca Caracciolo

Master Infermiere di Famiglia e Comunità

tesi

**L'esperienza ospedaliera a domicilio:
la composizione di un mosaico
tra limiti e opportunità**



Christian Schloe, *Secret Entrance*

Prefazione

Ci sono tesi che parlano di procedure, numeri, diagnosi. E poi ci sono tesi come questa, che parlano di persone, che raccontano il cuore invisibile della cura, quello che batte nei gesti minimi, nelle soglie attraversate in punta di piedi, negli sguardi che cercano la casa dentro ogni stanza, ospedaliera o domestica che sia.

Francesca Caracciolo ci accompagna in un percorso che ha la grazia della poesia e la forza del pensiero critico. Il suo sguardo attraversa il mondo della sanità con la delicatezza di chi ha scelto una professione che non può essere solo mestiere. E ci ricorda che essere sanitari non è solo sapere cosa fare, ma come farlo, ma soprattutto perché farlo.

Tra i versi di Ghali, Jovanotti e Niccolò Fabi, intrecciati con riferimenti filosofici e letterari, si snoda un'esplorazione profonda dei concetti di casa, accoglienza, umanità. Il domicilio, in questa narrazione, non è solo un contesto di cura: è un territorio sacro dove il paziente si spoglia delle difese e offre al professionista l'onore – e la responsabilità – di entrare.

C'è un rispetto antico in queste pagine, come se ogni visita, ogni gesto, fosse una piccola cerimonia. Come se ogni fiocco di neve – come dice Candiani – portasse con sé un mondo irripetibile. E la tesi lo conferma: non esiste un solo modo giusto per prendersi cura, ma esiste sempre una giusta intenzione per farlo.

In un tempo in cui la sanità sembra talvolta smarrire il suo volto umano tra budget e indicatori, questa tesi è un atto di resistenza affettiva. È la voce di chi crede ancora che la relazione sia la prima medicina, e che un sorriso, un ascolto vero, un rallentare intenzionale, possano cambiare la traiettoria di una giornata, o persino di una vita.

Leggerla non significa solo conoscere un'esperienza professionale, ma entrare in un pensiero vivo, che interpella, interroga, smuove. È un invito a ricordare che ogni paziente è anche una storia, un mondo, una casa.

E allora sì, possiamo dirlo: questa non è solo una tesi. È una carezza alla complessità. È un gesto gentile nella burrasca della routine. È un promemoria potente di ciò che ogni sanitario, nel profondo, sa: che prendersi cura è prima di tutto un atto d'amore.

Dott.ssa Renata Vaiani, Direttore CeRFAS

Introduzione

Che cosa significa per un infermiere dell'ospedale il domicilio? Che cosa si intende per casa? Quale è l'origine di questa parola così utilizzata? Quali sono gli inciampi in cui si può incorrere se non si presta attenzione al proprio operato?

Quali sono i limiti e le opportunità, che, come un bagaglio, si portano i professionisti nella comunità dove andranno a lavorare?

Le domande sono molte, e sicuramente le risposte rimarranno incompiute, perché (fortunatamente), le risposte sono sempre in divenire, e conviene evitare di ritenerle fatte e finite. Con questo piccolo studio provo ad analizzare le potenzialità dell'infermiere ospedaliero espresse in un contesto nuovo come quello della comunità, ricco di stimoli ambientali, fisici e personali. Situazioni sempre nuove, che si incontrano col professionista, un lavoratore del tutto umano, che si riconosce negli entusiasmi che una professione così bella naturalmente richiama, ma anche nelle difficoltà, senza sottrarsi all'impegno che, un ruolo come questo, richiede ogni giorno.

Ecco un tentativo di scrittura nato per riflettere, per porsi in una condizione di vigile ascolto e attenzione. Un'attenzione sacra rivolta al prossimo, al come vive l'altro da noi. Un'esperienza quella del domicilio che può essere vissuta come un dono. Il paziente regala sempre qualcosa di sé. Rispetto all'ospedale il paziente a domicilio ci fa una concessione in più: ci apre le porte della sua casa.

Saremo in grado di meritarcì questa grazia?

“Casa mia, casa tua” *Casa mia - Ghali*

Il prato è verde, più verde, più verde – Sempre più verde (sempre più verde)
Il cielo è blu, blu, blu – Molto più blu (ancora più blu)
Ma che ci fai qui da queste parti – Quanto resti e quando parti
Ci sarà tempo dai per salutarci – Non mi dire che ho fatto tardi
Siamo tutti zombie col telefono in mano – Sogni che si perdono in mare
Figli di un deserto lontano – Zitti non ne posso parlare
Ai miei figli cosa dirò – Benvenuti nel Truman show
Non mi chiedere come sto- Vorrei andare via però
La strada non porta a casa – Se la tua casa non sai qual è
Ma il prato è verde, più verde, più verde – Sempre più verde (sempre più verde)
Il cielo è blu, blu, blu – Molto più blu (ancora più blu)
Non mi sento tanto bene – Però – Sto già meglio se mi fai vedere
Il mondo come lo vedi tu – Non mi serve un’astronave, lo so
Casa mia, – Casa tua, – Che differenza c’è? Non c’è – Ma qual è casa mia
Ma qual è casa tua – Ma qual è casa mia – Dal cielo è uguale, giuro
Mi manca la mia zona – Mi manca il mio quartiere – Adesso c’è una sparatoria
Baby scappa via dal dancefloor – Sempre stessa storia – Di alzare un polverone non mi va
Ma, come fate a dire che qui è tutto normale – Per tracciare un confine
Con linee immaginarie bombardate un ospedale – Per un pezzo di terra o per un pezzo di pane –
Non c’è mai pace – Ma il prato è verde, più verde, più verde
Sempre più verde (sempre più verde) – Il cielo è blu, blu, blu – Molto più blu (ancora più blu)
Non mi sento tanto bene – Però – Sto già meglio se mi fai vedere – Il mondo come lo vedi tu
Non mi serve un’astronave, lo so – Casa mia, – Casa tua,
Che differenza c’è? Non c’è – Ma qual è casa mia – Ma qual è casa tua
Ma qual è casa mia – Dal cielo è uguale, giuro¹

Ghali, nella sua canzone, parla di tantissime cose, e lo fa attraverso la parola “casa”. Casa intesa come nucleo intimo, familiare, come dimora e come bandiera. Casa come territorio, luogo di nascita, di crescita e di sviluppo, ma anche di morte. In casa mia come a casa tua avvengono fatti, eventi, ed è tra quelle mura che spesso si sviluppa la vita, tingendosi di ricordi, che sembrano essere tanto diversi gli uni dagli altri ma che si accordano sotto un unico ed universale aspetto: la nostra ahimè, irrinunciabile umanità, come un requisito al momento indispensabile, e sottolineiamo per il momento, visto che l’A.I. sta facendo passi da gigante, ed i primi impianti cerebrali di microchip sono in corso.

Fino a quando potremmo parlare di umanità? Forse fino a quando potremo aprire le porte della nostra casa all’altro. Quando la bandiera, potrà essere mostrata con orgoglio per raccontare la propria storia, e non per esibire conquiste, o delimitare spazi e confini.

1. *Casa mia* – Ghali – Testo di G. Amdouni – D. Petrella – M. Zocca. Ed. Jimmy/Universal Music Publishing Ricordi/Garage Days/ Eclectic Music Publishing/Music Union – Milano – Napoli – Milano.

L'etimologia di casa, come parola latina, ci rimanda al termine capanna, nella sua estrema semplicità. E non parliamo di una casa di prestigio, ma di una vera e propria capanna, vissuta e trasformata, secondo le esigenze del nucleo familiare che lo abita, e che cresce nutrito di valori e identità.

Attraverso questo modesto focolare, trascorrono le esistenze che si intrecciano nei “prati sempre più verdi e nei cieli sempre più blu”.

Ma cosa succede se “non mi sento tanto bene?”

Mi rivolgo al medico di famiglia, o vado in Pronto Soccorso.

In base alla questione sanitaria affrontata, la persona sarà curata in ospedale oppure a domicilio.

Gli operatori ospedalieri accolgono il paziente nella corsia di riferimento. O di appartenenza. Sono frequenti in effetti le espressioni “Nel mio reparto”, “Nella nostra unità operativa”. Naturalmente l'identità di ciascuno oltre che al proprio essere, alla propria unicità, è strettamente configurabile anche nei luoghi frequentati che fanno da sfondo alle nostre vite. Le ore lavorative sono tante, e di solito a quelle, sono dedicate le ore di maggiore lucidità mentale. Così anche quei luoghi, quelli del proprio lavoro, quelli della propria occupazione, della propria passione, rappresentano una parte di sé. Con il rischio, nemmeno troppo lontano, di confondere quello spazio come il nostro spazio. A maggior ragione se gli anni trascorsi in quella specifica unità operativa sono molti. Ragione per cui, con molta probabilità si rischia di considerare quel luogo come un luogo personale e non pubblico. Il che può portare a numerose conseguenze. Se nella propria abitazione vige l'armonia e il rispetto, questi saranno naturalmente trasferiti nel modello casa-ospedale. Ma se, nella propria abitazione, vige il disordine e la noncuranza, facilmente il vivere un reparto come proprio, non aiuterà proprio nessuno. Naturalmente non possiamo impedire che la frequentazione assidua di un determinato luogo generi un certo attaccamento, ma possiamo sicuramente allenare la nostra attenzione ad evitare che il senso naturale di appartenenza, si trasformi in possesso. Ricordando che la cosa pubblica va arricchita e personalizzata per il bene del paziente, puntando sul principio di giustizia ed equità, non solo perché espressioni del codice deontologico, ma perché rappresentano alcuni tra i valori assoluti della migliore civiltà umana.

A domicilio sono i pazienti che mi accolgono. E quella è casa loro. Sono la professionista che entra piano in punta di piedi in una “Corsia-famiglia” che mi accoglie. La situazione, mi ricorda quanta delicatezza occorre quando si varca una soglia diversa dalla propria.

Quella accoglienza è del tutto speciale, si aprono le porte al professionista, colei/colui pronti ad offrire cure, soluzioni e sostegno. E questa speciale accoglienza mi fa riflettere sulle modalità con le quali si accoglie in ospedale. E se in mezzo alle tante discussioni sui mancati finanziamenti alla sanità pubblica, iniziassimo a parlare della base, ovvero della mancata accoglienza?

A casa, si genera una possibilità in termini di privacy e tempo di cura di qualità. In corsia, la marea di richieste su più fronti, (colleghi, parenti, pazienti), generano un rapporto caotico con la materia prima, primaria e fondamentale con la quale si lavora: la persona.

Questa situazione legata alle crescenti domande di ospedalizzazione, cui corrispondono sempre meno fondi, ha portato il professionista ad essere sempre più veloce ed efficiente, attraverso molteplici strumenti di valutazione che servono ad effettuare le valutazioni nel minor tempo possibile, lasciando però al professionista e al suo buon cuore la possibilità, nel tempo estremamente piccolo e residuo di donare raggi di umanità, a chi altro non chiede.

In questo bisogna sottolineare, che i professionisti ospedalieri, diventano degli esperti nell'ottimizzazione di un sorriso e di una carezza, e conoscono il valore di ogni secondo a disposizione. D'altro canto, è proprio la mancanza di occasioni per esprimere il proprio lato umano che in ospedale, e nel mondo, genera una frustrazione dal peso rilevante.

“La casa dov’è?”

Questa è la mia casa - Jovanotti

Voglio andare a casa – La casa dov’è?

La casa è dove posso stare in pace – lo voglio andare a casa

La casa dov’è? – La casa è dove posso stare in pace

lo voglio andare a casa – La casa dov’è?

La casa è dove posso stare in pace con te – In pace con te

Jovanotti ci interroga: la casa dov’è? La casa qual è? E perché è così importante?

Che la cura avvenga in ospedale oppure a domicilio, sembra essere chiara una cosa in entrambi gli ambiti: sentirsi a casa fa piacere in tutte e due le situazioni. E questo tipo di sensazione così avvolgente, va garantita alla persona. In ospedale cercare di personalizzare il supporto, significa riconoscere un individuo come unico, nonostante la routine spesso asettica ospedaliera, che tende ad uniformare le strutture. Di certo l’infermiere ospedaliero quando si dedica alla personalizzazione di un ambiente fa molta fatica, poiché spesso mancano gli strumenti, o sono davvero scarsi, ma allena l’ingegno per poter garantire una permanenza speciale e magari favorire il recupero attraverso il colloquio con i parenti di un indispensabile corredo costituito dagli oggetti più cari del malato.

Allo stesso modo, è possibile generare bellezza a domicilio. Infatti, è necessario rendere ancora più casa un domicilio bruscamente scosso da notizie sconcertanti, proteggendo il focolare e tutte quelle sensazioni di benessere che hanno governato il nucleo familiare fino a quel momento. Per intenderci: per far casa non è mai troppo tardi. Perché ciò che spesso si sottovaluta è il comfort, detto all’italiana il benessere, l’agio. Sentirsi a proprio agio, permette sia al corpo che alla mente di trovarsi bene e di sentirsi comodi. Favorire la comodità arricchisce qualsiasi essere umano; resta il fatto che per la persona malata e fragile, bisogna agire in fretta: l’agio non può essere considerato una possibilità ed essere preso sottogamba, ma deve essere raggiunto con un certo grado di certezza e tempestività, nel rispetto dell’essere umano e della sua malattia.

Questa disposizione di spirito così grande, e così accogliente, permette al paziente e ai suoi familiari di focalizzarsi sulla sua guarigione, o su una morte dignitosa. Non è forse vero, che casa è anche il luogo dove “tanti garbugli” si risolvono insieme?

Per molti, ma non per tutti. C’è chi vive la casa come una prigione.

C’è chi casa non la vuole e la rifugge. In questo caso sarebbe come far casa a caso. Non è il caso. Convieni non forzare, meglio diversificare le proposte, e tenersi alcune considerazioni per sé, prima di agire.

La casa ha tanti significati, ed ognuno di noi ne ha uno speciale da attribuire a questo termine. Ogni cosa che ci vive intorno, che possiamo osservare, toccare e anche solo ammirare ci parla. Ogni parola è diversa. I significati, ci aiutano a decodificare la maggior parte delle cose che ci circondano, ma ciò che non dobbiamo mai dimenticare è che l’esistenza di ciascuno ha un vero e proprio vocabolario ignoto al resto del mondo, perché denso di pagine di vita che lui-lei soli hanno vissuto, attraversato e trascorso.

E allora la casa, dov’è? Dove si trova? Lo scarabeo di Wittgenstein ci può aiutare ad orientarci in questo mondo complesso, ognuno ha una scatola uguale agli altri. A tutti viene detto che nelle scatole c’è uno scarabeo. Singolarmente i partecipanti aprono la scatola, nessuno può vedere il contenuto di

un altro, ma tutti possono descrivere agli altri a parole l'oggetto in questione. C'è chi trova un fiore, chi un sasso, chi una briciola. Questi soggetti chiameranno scarabeo tre oggetti differenti, che proveranno a descrivere agli altri. Sono tutti scarabei, ma sono tutti diversi.

Ecco la questione. Parliamo tutti di casa. Ma la casa è costituita da un immaginario segreto fatto da vite tutte diverse e da desideri, sogni e aspettative che ci distinguono gli uni dagli altri, rendendoci irripetibili e straordinari nella nostra umanità.

Possiamo anche affermare, che se per ciascuno i significati sono diversi, è anche vero che per ognuno di noi, gli stessi significati, nel corso del tempo e delle esperienze, si trasformano. Siamo esseri dinamici, in continua evoluzione.

Come se ne esce? Noi essere umani, abbiamo grandi capacità: la parola e l'ascolto. Grazie ad un prezioso equilibrio tra l'eloquio ed il silenzio, l'altro sarà sempre più vicino e così i suoi bisogni più semplici emergeranno insieme ai suoi desideri più profondi.

Christian Bobin richiama molti di noi, a far spazio all'armonia in mezzo a tanto caos attraverso una frase molto efficace: "Noi non abitiamo delle regioni. Noi non abitiamo nemmeno la terra. Il cuore di coloro che amiamo è la nostra vera casa".

E allora viene spontaneo chiedersi: Ma come facciamo ad essere tanto diversi e tanto uguali nello stesso tempo?

Non è forse una palese verità, quella che una casa è costituita principalmente dall'anima delle persone che la abitano? Dai loro respiri, dai loro pensieri, dal loro modo di essere? Quanto spazio occupano le emozioni invisibili, ed è sempre spazio di qualità?

Quando portiamo la nostra professione in una stanza di ospedale, oppure a domicilio, non è sempre facile chiedersi con quale faccia, con quale umore, con quale intenzione entriamo nel mondo dell'altro. Eppure, è un esercizio molto utile che serve per calibrare la modalità con la quale entriamo in contatto con i pazienti, con il mondo della fragilità.

Perché anche noi professionisti siamo partecipi e diretti creatori, per il tempo che abbiamo a disposizione, di quell'aria, di quell'atmosfera, che può alleggerirsi, rimanere uguale, oppure appesantirsi ancora di più. Anche se il tempo è poco: quasi impercettibile in corsia e più palpabile a domicilio, in ogni caso, dovremmo renderci conto che in entrambi gli ambiti, possiamo donare un valore inestimabile.

“Le chiavi di casa”

Le chiavi di casa – Niccolò Fabi

La tua risata è vita – E luce tra le persiane – Regalo di genetica – E domenica di sole
Il caso non è un caso se si ripete – Ogni volta
Così ogni volta ancora io – Ti prenderò – Mano nella mano – Per non perdersi
O restando indietro ad osservarti – Di nascosto
Io ti metto sul piatto – Tutto ciò che conosco – Uno spartito soltanto – Per improvvisare
Un’osteria fuori porta – Con un solo coperto – Fuori una moto che aspetta
Per poi continuare – E una storia per far vivere un incanto – Una chiave per aprirsi dall’interno –
E poi disegno sopra un foglio – col compasso – Un cerchio che ha lo spazio messo a tua disposizione
E protezione – E poi lo strappo – Perché il tuo posto è il centro
Padrone del tuo tempo – Padrone di te stesso – E se sapessi che un pericolo
È un pericolo per davvero – Saprei più precisamente – Quale scivolo evitarti
Tu prenditi i tuoi rischi – Tanto amandosi raddoppiano per forza le ragioni
Per cui possono ferirti – Stai attento alle correnti – E non scordarti – Le chiavi di casa²

Questa canzone, che introduce il capitolo, sembra una lettera di un paziente dedicata a quella persona, a quel professionista che porta la sua risata come segno distintivo nella divisa e che insieme al suo sapere, alla tecnica e alla sua professionalità, è LUCE TRA LE PERSIANE. Persiane di casa, o persiane immaginarie per esempio: quelle di una porta che separa una camera da una corsia.

Quali sono le chiavi di casa, ovvero gli strumenti che l’infermiere può adottare a domicilio o in corsia, per meglio assistere e per meglio accogliere?

“Il caso non è caso se si ripete ogni volta”. Questo per ricordare che anche un sorriso portato ogni giorno sul luogo di lavoro, non è un caso se si ripete ogni volta.

Un sorriso che se donato costantemente richiede una fatica notevole, più di qualsiasi tecnica infermieristica che, una volta appresa responsabilmente, avviene in automatico; un atteggiamento solare che fa parte di una valigia invisibile di attrezzi indispensabili che ogni persona può procurarsi, e che può portare con sé giorno per giorno, indipendentemente dalle tempeste emotive che possono abbattersi sul nostro vivere. E quando parliamo di strumenti, il sorriso, è uno tra quelli. Di uso non facile, ma che si può imparare, osservare e col tempo farlo proprio.

Uno studio di Nicholas Coles, ricercatore della Stanford University dimostra che il sorriso si può forzare, perché poi possa via via essere sempre più naturale attraverso l’impiego di tre gruppi: il primo forzava il sorriso con una penna tra i denti, il secondo attraverso l’imitazione di attori che sorridevano, il terzo, doveva muovere gli angoli della bocca verso le orecchie e sollevare le guance usando i muscoli del volto.

Tutto questo a dimostrazione che il buon umore deriva dal vivere esperienze positive. Esperienze rosee che possono naturalmente scarseggiare in alcuni periodi; e allora, niente paura, il sorriso si può indurre, e provare un imprevedibile piacere.

2. Testo e musica di Niccolò Fabi.

“Restando indietro ad osservarti di nascosto”

Rimane un utile consiglio per la professione.

Come i quadri che si vedono meglio nella loro interezza, soltanto allontanandosi un po'. Lo stesso vale per il professionista, invitato a creare una piccola distanza, necessaria per osservare prima, raccogliere i dati poi, e nel frattempo riflettere su quanto accaduto.

Fare un passo indietro per andare avanti con più consapevolezza.

Restare indietro, e avere a che fare col tempo: in un mondo tutto di fretta, ed il mondo sanitario non è escluso da questa folle corsa, questa modalità, consente di fare il punto e, non solo sul paziente come abbiamo visto precedentemente, ma anche su di noi. Che si tratti di corsia o di domicilio, rallentare non è più un consiglio, ma un vero e proprio salvavita per il paziente, perché ha a che fare con un infermiere più consapevole.

Allo stesso modo un infermiere che rallenta, è un infermiere che si salva dal burnout a cui quotidianamente è esposto.

E se il fattore tempo risulta sfavorevole in ambito ospedaliero rispetto a quello domiciliare, ricordiamoci che siamo sempre noi i padroni del nostro tempo e come professionisti sanitari, abbiamo la responsabilità e la facoltà di gestirlo: allargandolo o accorciandolo, a seconda della situazione e del contesto. Riappropriarci dei tempi giusti, giusti per il paziente e giusti per noi è una sfida difficile, considerati i pesanti tagli alla sanità. Ma occorre tenere sempre in mente questo ideale, per battere nuovi sentieri di best-practice, respiro, salute e giustizia.

“E una storia per far vivere un incanto Una chiave per aprirsi dall'interno”.

Un incanto si vive attraverso una storia. A volte siamo noi la storia, e i pazienti ce la leggono addosso, come se fossimo fatti da mille pagine svolazzanti che parlano anche se non lo vogliamo. In altri momenti invece siamo noi che portiamo racconti, aneddoti o semplicemente fatti che abbiamo scoperto al mattino prima di entrare in ospedale o in una casa, e proviamo a condividerli con cura e come meglio possiamo. Quelle storie, quelle vicende che portiamo, non sono 'Altro' da noi, ma siamo noi. Gabriel Garcia Marquez, non si sbagliava quando diceva nella sua autobiografia “La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla”. E allora, comprendiamo bene, che le storie che raccontiamo e sottolineo anche quelle che ci raccontiamo, assumono un valore fondamentale nel rapporto comunicativo, e in quello più intimo e segreto con la nostra persona.

Come si fa, viene nuovamente da chiedersi.

Considerato che non esistono soluzioni definitive né rimedi efficaci per ogni situazione, ancoriamoci per un secondo al Talmud, il testo delle grandi tradizioni giudaiche, per sostare su un passo di notevole spessore, che non offre vie d'uscita definitive, ma un'evoluzione, questo sì, nel nostro modo di esistere e di stare al mondo.

“Sta attento ai tuoi pensieri, perché diventano parole. Sta attento alle tue parole perché diventano le tue azioni. Sta attento alle tue azioni, perché diventano le tue abitudini.

Sta attento alle tue abitudini perché diventano il tuo carattere. Sta attento al tuo carattere perché diventa il tuo destino.”

Sarebbe bello interiorizzare questi versi dentro di noi per farli diventare carne della nostra carne, anzi no: cervello del nostro cervello. Perché si tratta di riflettere, e di mantenere una vigilanza costante sul nostro pensiero e di conseguenza sulle nostre parole. Che non sono più solo le nostre dal momento in cui entrano in circolo, ma diventano le parole di tutti, di coloro che ascoltano e interagiscono. E fanno parte del tutto, poiché appartengono anche all'aria, agli alberi e alla strada che le accoglie.

Accarezzare la complessità: conclusioni mai concluse Nevicano gli anni – Chandra Livia Candiani

Nevicano gli anni
la schiena trascina bauli
di fiocchi di neve
eppure ogni giornata
è un capolavoro in sé compiuto
che tace. Molte cose la poesia
ignora di me. Molte cose
io ignoro della poesia.
Come stranieri venuti
da luoghi lontani
reciprocamente ci stupiamo
dei nostri modi di stare al mondo.³

Nevicano gli anni, e quel candido poggiarsi lieve per divenire parte del tutto incanta: non esiste un fiocco di neve uguale all'altro, ed un tempo uguale ad un altro. Questa splendida poesia ci riporta alla bellezza della complessità, che da qui, dalla nostra finitudine riusciamo soltanto ad indovinare. Una complessità tutta da immaginare e da credere, con occhi curiosi, con uno spirito di ricerca vivace, autentico.

Come si fa a ritrovare quello stato di sorpresa, che, come un guizzo, solleva la vita, quello che le dona senso, aprendola ad infiniti significati possibili?

Un piccolo suggerimento ci arriva dalla poesia appena letta di Chandra Candiani.

“Come stranieri venuti da luoghi lontani”.

E che fosse proprio questo il punto?

Non è forse vero che in terra straniera, o durante un viaggio, i dettagli fotografati con i nostri occhi sono molteplici, e la nostra memoria sembra un'altra rispetto alla vita di tutti i giorni: pronta ad incanalare qualsiasi tipo di informazione?

Sentirsi in terra straniera sempre, perché quel fuoco, quello del rovetto ardente, possa rimanere sempre acceso, e spingerci ad essere migliori per gli altri, e non di meno per noi stessi. Un fuoco pronto ad attivarci e a trovare soluzioni sempre nuove. Che si lavori in corsia o a domicilio, non importa. L'importante è che si sia sempre curiosi e a completa disposizione della nostra anima e del nostro intelletto, questo sì, poiché non chiedono altro: essere risvegliati dal torpore in cui la routine che appiattisce lo scorrere delle stagioni ci vorrebbe far credere che i giorni siano uguali agli altri; e invece no. Sono e siamo come fiocchi di neve. Uno diverso dall'altro.

Che si arrivi dal domicilio o dalla corsia ospedaliera la cooperazione e lo scambio di competenze tra professionisti, non potrà che arricchire il gruppo dando luogo a sua volta, ad una forma complessa più matura ed evoluta e preparata ad affrontare nuovi confronti, ed eventi che inevitabilmente la vita

3. Testo di Chandra Livia Candiani.

pone sul cammino di tutti. Non esiste un luogo più semplice di un altro in cui operare, come non esistono formule magiche per sentirsi sempre pronti e sempre all'altezza.

L'ospedale possiede delle risorse che il domicilio non ha e viceversa.

Sul territorio, le possibilità di riflettere senza troppa pressione in un ambiente che ne facilita il processo è di fatto un valore aggiunto. In ospedale, il supporto di numerosi specialisti e colleghi e la disponibilità 24H su 24 di strutture e apparecchiature, rendono il lavoro multidisciplinare interessante, benché spesso svolto sull'onda di ritmi caotici e debilitanti.

Ma se ad essere la priorità è la persona fragile, è certo che l'assistenza 5.0 del futuro sarà tutta a domicilio, e avanzerà in un tripudio di personalizzazione, telemedicina e telenursing. E già che ci siamo, presumo anche teleoss giustamente.

“Reciprocamente ci stupiamo dei nostri modi di stare al mondo”. E questo stupore, nasce dallo scambio, dalla relazione con l'altro e dalla capacità di saper trasmettere, (un'arte anch'essa) in grado di sostenere in prima istanza il singolo e la famiglia, in tutti quelli che sono i bisogni espliciti, e quelli sottaciuti; secondariamente in maniera così incredibile si assiste ad un processo evolutivo, che consiste nel poter tastare con mano uno o più cambiamenti nello stile di vita del paziente.

La nostra professione in qualsiasi ambito venga esercitata, necessita di Passeurs, ovvero di traghettatori, che siano in grado di stimolare la curiosità, la ricerca, la verità; persone che costruiscano incessantemente ponti intergenerazionali e culturali. Passeurs che ci spingano verso l'autentico, che ci suggeriscano i percorsi da intraprendere senza farsi maestri, senza cercare consensi. Persone che educano, ovvero conducono fuori, e che ci dimostrino come la trasmissione, in qualunque forma essa avvenga, sia una grande eredità, un valore che va avanti da millenni e che dobbiamo continuare a proteggere ma non in una teca o sottovuoto: il significato che si apre all'aria ed è esposto alle correnti profuma le esistenze, e le trasforma in un testo dove i titoli diventano solo nostri.

E allora Ghali ci perdoni se “Casa mia casa tua” diventa “Fai come se fossi a casa tua”. Jovanotti invece, possa sorriderci mentre diciamo che “Questa è la mia casa ed è dove sei tu”; e infine, Niccolò Fabi possa comprenderci se gli diciamo che “Perdere le chiavi di casa di tanto in tanto fa bene”.

Ospedale e domicilio continueranno ad essere legati e a parlarsi, perché interdipendenti; ciò che rende davvero speciale la nostra professione credo sia l'intenzione. Ovvero la propensione e la volontà di sostenere, ascoltare, risolvere e ampliare quotidianamente dei cammini di senso. Cammini in cui inevitabilmente siamo coinvolti, perché di frequente, diventiamo passo, dove la marcia non è possibile, e sentiero quando la vista è offuscata dal troppo dolore.

Bibliografia

- LYTTA BASSET, *Dal non senso alla gioia*, Magnano, Qiqajon, 2017.
- CHRISTIAN BOBIN, *Noi non abitiamo regioni*, Otranto, Anima Mundi, 2018.
- EUGENIO BORGNA, *La fragilità che è in noi*, Torino, Einaudi, 2014.
- CHANDRA CANDIANI, *Pane del bosco*, Torino, Einaudi, 2023.
- WALTER CARD, *Kasper, La sfida della misericordia*, Magnano, Qiqajon, 2015.
- LIA CELI, ANDREA SANTANGELO, *Mai stati meglio, guarire da ogni malanno con la storia*, Milano, Utet, 2014.
- MARTIN COHEN, *Lo Scarabeo di Wittgstein*, Roma, Carocci, 2006.
- DUCCIO DEMETRIO, *Autoanalisi per non pazienti*, Milano, Raffaello Cortina, 2003.
- ANNE DUFOURMANTELLE, *La potenza della dolcezza*, Milano, Vita e Pensiero, 2022.
- EMMANUEL FAURE, *Sinfonia dell'umiltà*, Magnano, Qiqajon 2021.
- GABRIEL GARCÍA MÀRQUEZ, *Vivere per raccontarla*, Milano, Mondadori, 2004.
- LUIGINA MORTARI, *La sapienza del cuore*, Milano, Raffaello Cortina, 2017.
- KARL POPPER, *Le fonti della conoscenza e dell'ignoranza*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- ROBERTA SALA, *Etica e bioetica per l'infermiere*, Roma, Carocci, 2005.
- NATHALIE SARTHOU-LAJUS, *L'arte di trasmettere*, Magnano, Qiqajon, 2018.

Discografia

- GHALI, *Casa mia*, Warner Music Italy, 2024.
- JOVANOTTI, *Questa è la mia casa*, Universal Music Italia, 1997.
- NICCOLÒ FABI, *Le chiavi di casa*, Universal Music Group, 2016.